

Data: 25.05.2023 Pag.: 42,43  
 Size: 1206 cm2 AVE: € 271350.00  
 Tiratura: 332423  
 Diffusione: 258991  
 Lettori: 1948000



Nel saggio «I fastidi della storia» (il Mulino) Arnaldo Testi sottolinea che negli Stati Uniti si è sempre discusso sulla funzione delle statue. La prima che venne distrutta fu quella del re britannico Giorgio III durante la rivoluzione

# LA MEMORIA DI PIETRA

## I MONUMENTI PARLANO SEMPRE AL PRESENTE QUANDO LI SI ERIGE E QUANDO LI SI ABBATTE

di **Paolo Mieli**



**S**crisse il romanziere scozzese Thomas Carlyle che nella Gran Bretagna del 1850 un monumento non lo si negava a nessuno. Tanto più che dappertutto non si faceva neanche caso alla fioritura di statue. «La cosa più strana dei monumenti», aggiunse settant'anni dopo Robert Musil, «è che non si notano affatto; nulla al mondo è più invisibile». Fanno notizia solo quando vengono abbattuti.

Vero. Si può dire con Arnaldo Testi — autore del libro super documentato e pieno di osservazioni intelligenti, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, in uscita domani per il Mulino — che gli Stati Uniti abbiano addirittura segnalato al mondo la propria nascita con l'abbattimento di una statua, quella del sovrano inglese Giorgio III (a cavallo) donata da Londra all'America nel 1770. Dopo appena sei anni dalla sua inaugurazione fu percepita a New York come «un simbolo di oppressione», addirittura come «un'illegittima presenza straniera». Tant'è che il 9 luglio 1776, cinque giorni dopo la pubblicazione della «Dichiarazione di indipendenza», in una sorta di «regicidio a distanza» la statua venne distrutta da una folla di rivoluzionari assai eccitati: la testa fu separata dal resto del corpo e portata su una picca in giro per la città, il piombo venne fuso in pallottole da usare nel prosieguo della rivoluzione. Quello al sovrano britannico, nota Testi, era stato «il primo monumento equestre nel continente nordamericano». E fu anche «il

primo a cadere in disgrazia».

Successivamente, e per decenni, in terra americana si convenne che di monumenti era meglio non erigerne più. Nel 1800 Nathaniel Macon, membro della Camera dei rappresentanti per la North Carolina, sostenne che le statue equivalevano a «perniciosi atti di ostentazione» e che non era il caso di dedicarne una all'ex presidente appena defunto George Washington. Dopo l'invenzione della stampa, fu la sua argomentazione, i monumenti non servono a niente. Poi Macon cambiò idea e approvò la decisione di Thomas Jefferson di commissionare ad Antonio Canova una statua di George Washington per l'atrio della State House di Raleigh. La statua, in marmo di Carrara, fu scolpita in Italia e portata in America nel 1821. Presentava uno strano Washington in abiti da cittadino-soldato romano con la spada che giaceva ai suoi piedi. Il Washington di Canova ebbe vita breve. Fu distrutto nel 1831 da un incendio che gli fece crollare addosso il soffitto della State House.

Trascorsero vent'anni e una nuova statua di Washington fu commissionata allo scultore Horatio Greenough, stavolta per il Campidoglio. Scolpita anch'essa in marmo di Carrara, fu percepita, scrive Testi, fin dal momento dell'inaugurazione, nel 1841, come qualcosa di «inappropriato». Washington, riferisce lo studioso, era «seminudo, con la toga sulle ginocchia, il petto palestrato, i bicipiti pompati, in

Data: 25.05.2023 Pag.: 42,43  
 Size: 1206 cm2 AVE: € 271350.00  
 Tiratura: 332423  
 Diffusione: 258991  
 Lettori: 1948000



Sono oggetti controversi anche quando sono concepiti e non solo se e quando, in tempi successivi, vengono analizzati da critici culturali o contestati da attivisti politici. Scrive Testi: sono «performance presentiste», sembra che riguardino il passato ma «parlano sempre del presente e al presente»: il presente di quando «entrano in scena», il presente di ogni volta in cui «agganciano l'attenzione di qualcuno». Fingono di «commemorare» ma «celebrano». E celebrando «interpretano», evidenziano alcune cose, dando loro autorevolezza, e ne celano altre. Fa sorridere «che chi ce l'abbia su con alcuni di essi sia accusato di voler riscrivere o cancellare la storia». I monumenti stessi «sono riscrittura della storia e sua cancellazione selettiva». Farli e disfarli sono due facce della stessa medaglia, due «manifestazioni opposte e simmetriche dello stesso discorso pubblico, politico, civile, su cosa sia opportuno ricordare e cosa no». Le vicissitudini delle loro origini «sono altrettanto dense di disaccordi e spesso rivelatrici di ciò che si agita

nel ventre della storia, più degli atti di iconoclastia». Ha notato Sanford Levinson che, con le dovute eccezioni, i monumenti rispecchiano i punti di vista prevalenti nei gruppi d'élite che li erigono nel momento e nel luogo in cui sono collocati e tendono a dare loro «la solidità di narrazioni storiche fattuali e indiscutibili», «memorie di un passato da ricordare sempre in quella forma», «memorie scritte nella pietra». Ma parzialmente per i contemporanei, e definitivamente per coloro che vengono dopo, niente può essere considerato scritto una volta per tutte «nella pietra». Tantomeno per gli storici.

Sicché la provocazione che più ha fatto clamore è stata quella dell'artista nero ribattezzatosi Dread Scott (all'anagrafe Scott Tyler). Il nome scelto da Tyler intendeva essere un evidente omaggio allo schiavo afroamericano Dred Scott che nel 1857 intentò una causa di fronte alla Corte suprema. Il suo scopo era quello di ottenere la libertà per sé, la moglie e le due figlie. Era in grado di dimostrare di aver vissuto quattro anni nell'Illinois e nel territorio del Wisconsin in cui la schiavitù era illegale. Ciò che — secondo i giuristi dell'epoca — gli avrebbe dovuto conferire una sorta di diritto all'emancipazione. La Corte, però, non solo

non gli riconobbe quel diritto, ma emanò una scandalosa sentenza secondo la quale nessuna persona discendente dall'Africa poteva reclamare la cittadinanza americana. Sentenza destinata a rendere ancor più incandescenti gli anni che precedettero la guerra di Secessione (1861-1865).

Negli ultimi anni il quasi omonimo di quell'antico schiavo è diventato un teorico dell'abbattimento dei monumenti più controversi e della loro sostituzione con qualcosa che capovolga il senso della motivazione sulla cui base erano stati eretti. In un'intervista al «New York Times» (2018), Dread Scott ha formulato la «teoria dell'antimonumento». La discussione in cui intervenne Dread Scott verteva sulla figura di Robert Edward Lee, il generale della Virginia che, nella guerra civile, fu il capo dell'esercito degli Stati confederati. Una statua di Lee era stata appena rimossa ed era rimasta l'alta colonna su cui precedentemente svettava. Scott suggerì di abbattere anche la colonna e di lasciarne i frantumi sul terreno in modo da «rovinare il panorama, rendere la strada intransitabile, ostacolare il traffico». Tali rovine, sosteneva l'artista, avrebbero costretto i passanti a «fare i conti con la storia», a capire «come la schiavitù e le sue eredità continuano a tormentarci, a renderci difficile la vita». Inoltre, nel punto esatto da cui si innalzava la colonna, avrebbe dovuto essere scavata una buca delle dimensioni dell'intero monumento stesso (compresa la statua): venticinque metri. Quella buca profonda avrebbe dovuto rappresentare l'«abisso» a cui era doveroso affacciarsi. E non avrebbero dovuto essere erette barriere per «proteggere la gente dal cadere dentro». Così un secolo e mezzo dopo sarebbe potuto capitare a qualche passante distratto di pagare per le «colpe del generale Lee». E soprattutto di chi per oltre un secolo aveva continuato a rendergli omaggio.

paolo.mieli@rcs.it  
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Proporzioni  
 Su circa cinquantamila  
 monumenti degli Stati  
 Uniti, a essere molto  
 maltrattati sono stati  
 circa trecento, lo 0,65  
 per cento del totale**

**Estremismo  
 L'artista nero Dread  
 Scott ha proposto di  
 abbattere la colonna  
 su cui sorgeva la statua  
 del generale confederato  
 Robert E. Lee**

## Bibliografia

**Le polemiche  
 sulle iniziative  
 della «cancel  
 culture»**

Alcuni libri affrontano il tema delle polemiche passate e attuali sui monumenti commemorativi: Germano Maifreda, *Immagini contese* (Feltrinelli, 2022); Lisa Parola, *Giù i monumenti?* (Einaudi, 2022); Emanuele Mastrangelo, Enrico Petrucci, *Iconoclastia* (Eclittica, 2020). Dei monumenti relativi alla Seconda guerra mondiale tratta il libro di Keith Lowe *Prigionieri della storia* (Utet, 2021). Del monumento a [Giordano Bruno](#) di Roma si occupa Massimo Bucciantini in *Campo dei Fiori* (Einaudi, 2015). Più in generale sul controverso fenomeno della *cancel culture*: Costanza Rizzacasa d'Orsogna *Scorrettissimi* (Laterza, 2022); Davide Piacenza, *La correzione del mondo* (Einaudi Stile libero, 2023).